

PARTE II

IL TERRORISMO DI QUALSIASI MATRICE NON FU LOTTA ARMATA, MA LOTTA POLITICA CRIMINALE ED EVERSIONE CONTRO L'ORDINAMENTO COSTITUZIONALE DELLO STATO DEMOCRATICO

1 – NESSUNO TOCCHI CAINO, MA NESSUNO DIMENTICHI ABELE

In Italia non è bastato il dolore delle vedove e dei feriti: c'è voluto anche quello dei figli delle vittime, ormai cresciuti, per ottenere attenzione e per dare voce a chi ha sofferto e soffre nello scrivere la storia del terrorismo dal proprio punto di vista.

Prima di allora, una decina di anni da quando uscì il libro di Giovanni Fasanella *‘I silenzi degli innocenti’*, la storia degli anni di piombo era stata narrata da giornalisti, da accademici (rari), da politologi (spesso di parte) e soprattutto dagli ex terroristi con il proliferare di studi, ricerche, interviste quasi sempre dirette a giustificare e a comprendere le motivazioni politiche di quanti avevano scelto la sovversione armata, praticando odio e violenza e seminando distruzione e morte.

Le vittime non avevano voce, poiché lo Stato doveva trovare una soluzione politica per sconfiggere il terrorismo, come ha fatto agli inizi degli anni '80 con leggi premiali.

Questo comportamento è stato una somma ingiustizia storica, poiché ha lungamente ignorato la sofferenza quotidiana delle vittime, tanto che l'opinione pubblica è stata orientata più a capire le ragioni dei terroristi che a schierarsi dalla parte delle vittime.

Le vittime sono state considerate dallo Stato come un ingombro e sopportate come un fastidioso fardello.

La stessa cultura politica e religiosa, dominante all'epoca, pensava più al recupero degli ex terroristi, al loro reinserimento sociale con tanto di relativo protagonismo mediatico, piuttosto che alla **“centralità della vittima”**, senza rendersi conto di causare lacerazioni, riaprire ferite, e senza offrire alcuna prospettiva di apertura a un dialogo o confronto possibile di riconciliazione che prevedesse un ruolo dignitoso anche per le vittime.

Soprattutto con la legge istitutiva della **“Giornata della Memoria”** il 9 maggio, nel 2007 le vittime hanno trovato visibilità, rispetto e centralità nel mantenimento e nella diffusione della memoria, valorizzando anche il punto di vista storico e morale dei loro familiari e dei feriti superstiti.

È pertanto inaccettabile oggi l'idea presentata nel libro di Sergio Segio - *La Prima Linea* - pubblicato nel 2004 e nella cui dedica è scritto:

“Ho sempre creduto che l'amore e il comunismo si debbano sposare” e che prosegue “A tutti i figli e le figlie dei nostri compagni. Perché crescendo e cominciando a sapere e a capire, non gli venga mai meno la certezza, che i loro genitori sono state persone buone e leali...e che hanno lottato, con generosità e coraggio, per un mondo migliore e più giusto”.

Non si può rivendicare un quadro di riconoscimento che nobilita la lotta armata e, di fatto, restituisce un **“mito romantico”** alle motivazioni ideali di una narrazione storica fatta dai

protagonisti sovversivi, che hanno compiuto, con fredda lucidità, omicidi politici mirati, inneggiato e brindato ai loro crimini.

La maggioranza degli ex autori di omicidi rivendicano la bontà delle loro scelte scellerate di terrore e di morte e si riconoscono in questo pensiero guida, che giustifica i crimini nel contesto storico dell'opzione violenta in quegli anni spietati di odio e annientamento del nemico politico.

A me pare che non esista pari dignità tra vittime e rei, dal momento che molti degli ex terroristi pretendono di essere considerati eroi dell'antifascismo militante per la liberazione dell'Italia da chissà quale farneticante e inesistente dittatura militare e si atteggiavano ad educatori dei giovani.

Ho l'impressione che volere riscrivere ad ogni costo la storia dalla parte dei protagonisti della lotta armata non porti ad una lettura semplificata della realtà degli anni '70, ma semmai al tentativo di mistificarla, attraverso la giustificazione dell'ideologia della violenza politica e l'esaltazione dell'assassinio politico come trionfo sul nemico da abbattere per una giusta causa. Non siamo di fronte ad un gruppo che pretende il diritto all'oblio, ma a teorici che cercano di aprire sottili revisionismi, che vanta anche una pretesa pedagogica, come se gli ex – e i loro sodali intellettuali del tempo - avessero diritto a salire in cattedra.

Ha ragione Giancarlo Caselli, quando nel suo libro "Nient'altro che la verità" scrive: ***“ E' vero che nella Costituzione Italiana sta scritto che la pena deve tendere all'educazione del condannato. Ma non sta scritto, da nessuna parte, che un condannato per terrorismo debba tendere alla nostra rieducazione”***.

Esiste, tuttora, una cultura sostanzialmente cattocomunista, che assolve solo i compagni che hanno sbagliato e ostentano la loro militanza armata come la sola meritevole di perdono e di riconciliazione, in nome di una giustizia riparativa, panacea di ogni criminalità comune ed organizzata, che abolisce il carcere anche per chi gioiosamente delinque?

I tanti Caduti per la legalità, la verità, la giustizia, e la difesa della democrazia, le vedove e gli orfani non potranno mai conferire dignità storica al terrorismo di feroci assassini.

Si sta rischiando veramente di storicizzare gli 'anni di piombo' dal punto di vista degli ex terroristi, come se l'avvenuta espiazione della colpa potesse giustificare quello che ieri era un male (cioè gli assassini), per diventare un bene oggi.

Non si possono oggi nobilitare gli ex terroristi, con la convinzione che i delitti da essi compiuti fossero azioni di giustizia per cambiare il mondo.

Alcune vittime, in buona o cattiva fede, o colte dall'esigenza di perdonare, o per altri motivi compresi quello della riconciliazione e della 'pacificazione', non riescono più a distinguere l'errore dall'errante. Abbracciando de facto l'errante abbracciano, spesso involontariamente, anche l'errore sulla legittimità dell'opzione violenta e rivoluzionaria e si rassegnano quasi all'idea che i morti ammazzati si siano meritata una qualche punizione.

Con quale faccia tosta si può sostenere che nelle scelte terroristiche ci fosse dedizione e amore nel perseguire nobili ideali, uccidendo le persone?

Come si fa a dire che le bande di lotta armata non volevano compiere atti di terrorismo, ma solo essere un'organizzazione politica, che operava, con dedizione e amore, per cambiare la società, sino a fare esaltazione dei delitti, con l'obbrobrioso pretesto che le vittime erano obiettivi mirati *“per la funzione che coprivano e quindi simboli da colpire e non uomini in carne ed ossa”*?

Eppure la maggior parte degli assassini e ferimenti compiuti colpivano poveri cristi inermi, che nulla avevano a che fare con il potere dominante.

Chi può sostenere, ora, che il militante disposto a morire ha il diritto morale di uccidere gli innocenti?

Personalmente preferisco essere ucciso per le mie idee, piuttosto che uccidere per affermare le mie con la violenza.

Gli slogan minacciosi rivoluzionari, le rapine, gli incendi, gli scontri di piazza, il traffico di armi, gli espropri proletari, le guerriglie urbane, i sequestri, i ferimenti, le uccisioni non hanno forse provocato nel popolo italiano un clima di terrore, di paura, di insicurezza, di coprifuoco?

E perché ostinarsi a credere che la lotta armata non fu terrorismo e pretendere che le presunte idealità potessero far sorgere un movimento di trasformazione o di miglioramento della società con la pratica della violenza cieca e la frattura del movimento operaio nelle fabbriche?

Credo, e continuo a credere, nel dialogo, nel confronto, nella capacità di ascolto. Non vivo nel congelamento della memoria chiusa sul passato per reclamare vendetta, né tanto meno mi sento un guerrigliero della memoria, come se fossi un superstite isolato su un'isola del Pacifico, ignaro della fine del conflitto.

Se si ha la pretesa di mettere a fuoco il passato per crogiolarsi nostalgicamente nel contesto storico-letterario del mito romantico rivoluzionario – o per trarne vantaggi di qualsiasi natura - allora l'incontro fra chi ha offeso e chi è stato offeso non può fare recuperare il senso del vivere comune, né tanto meno proseguire nel percorso di pacificazione.

Non è neppure accettabile rivendicare un'identità che si basa su scelte sbagliate, che sono state già ripudiate con il percorso di cambiamento interiore degli ex terroristi e che, appaiono oggi anacronistiche.

Allora perché si continua a rimestare nel passato con i deliri di chi sognava il bene del popolo uccidendo le persone e parallelamente pretendere il rispetto della dignità umana per i cosiddetti combattenti che non hanno tenuto in alcuna considerazione, disprezzandola, la dignità umana delle vittime inermi e innocenti sacrificate con vili e infami delitti?

Le vittime possono andare oltre la prigionia degli ex terroristi per rapportarsi con loro e mettersi in dialogo. Credo però che tale disponibilità d'animo non debba mai sfociare nella giustificazione storica dei reati commessi che si annida dietro la 'giusta causa' della lotta armata, che ha tolto la vita e ha ucciso le speranze di innocenti.

Le vittime dialoganti, come il sottoscritto, non possono diventare la classica foglia di fico per esaudire le richieste di ex terroristi che, sia pure dopo avere espiato la pena, pare intendano oggi negare o annacquare l'assunzione delle loro responsabilità.

Né possono rapportarsi con gli "ex compagni che hanno sbagliato" per la comune militanza all'interno dell'"album di famiglia" del vecchio PCI, perché le vittime non erano affatto un soggetto politico omogeneo.

Le vittime non possono ragionare come se fossero all'interno di correnti del proprio partito, o peggio abbandonarsi al buonismo, con la scusa del perdono cristiano o di un generico "vogliamo bene", che giustifica e assolve ogni atto sovversivo di estrema sinistra o dell'eversione di estrema destra.

2 – LA LOTTA ARMATA, COME EVERSIONE DI ESTREMA DESTRA E SOVVERSIONE DI ESTREMA SINISTRA, FU CRIMINE POLITICO E TERRORISMO

La lotta armata, o meglio il terrorismo, va considerato un crimine politico per il suo comportamento illegittimo ed eversivo contro l'ordinamento costituzionale dello Stato.

Il terrorismo, come nel caso di quello di estrema sinistra e di estrema destra, si è manifestato come antistato sia con gli autori dello stragismo neofascista vigliaccamente mai rivendicato, sia con la ferocia di una giustizia sommaria massimalista amplificata dai suoi pretesi ‘processi del popolo’.

Basta pensare all’infamia e all’orrore suscitati dalla lugubre messa in scena della ‘corte marziale’ che ha condannato a morte l’on. Aldo Moro; a quella di Giovanni Senzani, che ha condannato Roberto Peci; ai ‘processi’ fatti ai docenti universitari e ai sequestrati e, persino, al ‘processo’ fatto a 4 democristiani, condannati a morte e colpevoli soltanto perché i carabinieri avevano ucciso quattro terroristi in via Fracchia a Genova, e poi graziati con il rito della ‘gambizzazione’ in una sezione periferica della DC in via Mottarone a Milano.

Si pensi al ‘tribunale del popolo’ di Senzani che, al canto dell’Internazionale, uccise il proletario Roberto Peci, certamente innocente dei capi di imputazione addebitatigli durante la tragica farsa tribunizia brigatista, immortalando l’orribile parodia con un raccapricciante documento filmato.

Gli assassini che inscenano il ‘processo proletario’...!

Ai compagni del vasto humus intellettuale che li protessero ed ora intendono restaurarne l’onore, l’arduo compito di trovare in queste oscure parodie una qualche parvenza di nobiltà.

Si pensi ai tanti motti terroristici - fra i quali, “colpirne uno per educare cento” - per capire che la lotta armata fu veramente stagione di terrore.

L’ideologia rivoluzionaria esercita sempre una giustizia spietata che sospende le garanzie istituzionali e non ammette pietà: è il contrario delle Terrore di Stato, dov’è lo Stato che viene imputato e processato.

Per tale ideologia l’unico cambiamento possibile è quello imposto con la forza, attraverso una fredda razionalità che uccide con crudeltà disumana che non ammette pietà.

Non fa meraviglia se tutti i brigatisti incarcerati o rinchiusi nelle gabbie, durante il loro processo, abbiano sempre esaltato e rivendicato gli atti di efferati omicidi politici, come gesti eroici di combattenti rivoluzionari per il comunismo o per il fascismo.

Lo spettro identitario della violenza politica che vuole annientare il nemico è stato una bestia del fanatismo ideologico che si è autoalimentato a dismisura, occupando la scena politica degli anni ’70 con strategie e metodi di una lotta eversiva di stampo terroristico, non diversamente dalla spettro identitario religioso che alimenta la scena odierna del cosiddetto Stato Islamico.

Fu quella una stagione di angoscia e tensione, di scontro politico e fisico, di sangue e deliri di militanti rivoluzionari per distruggere, uccidere, annientare la democrazia nel nostro Paese.

La lotta armata e la guerra civile sono state dichiarate unilateralmente dai terroristi di destra e di sinistra, trovando nel contesto storico dell’epoca motivazioni elaborate da cattivi maestri che spinsero alla sovversione migliaia di giovani.

La violenza prima teorizzata, poi diventata minaccia, sboccata, infine, nella pratica dell’antagonismo armato, attraverso un progetto identitario che si illudeva di fornire una legittimazione e credibilità al mito della palingenesi per abbattere lo “Stato”; mentre in Italia vige un quadro d’ordinamento democratico scaturito dalla Resistenza e sancito dal **“Patto Costituzionale”** del 1948, tra le forze politiche cattoliche, comuniste, socialiste e liberali.

3 – LA LOTTA ARMATA NON FU GUERRA CIVILE E CONDUSSE ALLA DESERTIFICAZIONE DELLA PARTECIPAZIONE POLITICA E DELLA CITTADINANZA ATTIVA

Il terrorismo non ha quindi origine da una semplice situazione di sfruttamento o d'inaccettabilità delle condizioni sociali, ma è l'esito di un'analisi storica della realtà politica italiana inquinata da un'ideologia fideistica e dogmatica, mutuata dai teorici della rivoluzione marxista-leninista e dai contemporanei fatti del maoismo cinese.

Con la pretesa d'agire in nome della classe operaia e contadina, si elaborò la presa del potere delle masse, attraverso il metodo della violenza contro un presunto Stato borghese, succube dell'imperialismo americano.

L'Italia, nel quadro degli accordi internazionali, faceva parte del blocco occidentale e dell'Alleanza Atlantica.

I partiti democratici italiani dell'arco costituzionale e gli americani mai avrebbero permesso che l'Italia passasse, attraverso la rivoluzione di estremismo marxista, al "Patto di Varsavia", dominato dalla dittatura comunista dell'URSS e dei paesi dell'Est.

Tutti coloro che avevano teorizzato il 'balzo in avanti' di una inesistente 'guerra civile' hanno illuso le masse e hanno sgretolato ogni sicurezza della vita quotidiana del Paese, come se in Italia fossero possibili la vittoria golpista dell'eversione neofascista di estrema destra e in alternativa la vittoria dei gruppi sovversivi di estrema sinistra che si richiamavano alla 'Resistenza tradita', completamente fuori dal mondo e distaccati dalla realtà storica.

Non esisteva, in Italia, un governo fascista, ma solo attentati, pur gravi e sanguinosi, di gruppi estremisti neofascisti orientati dai servizi segreti deviati.

I paventati golpe militari, che già avevano consentito la presa del potere in America Latina e il regime dei colonnelli in Grecia, erano più che improbabili.

In Italia, infatti, funzionava un sistema democratico garantito dalla Costituzione, con libere elezioni, che premiarono l'egemonia della Democrazia Cristiana per quasi 40 anni, ma con un'opposizione forte, articolata e consapevole. Situazione che non poteva preludere a golpe di colonnelli alla maniera sudamericana.

Certo era un sistema democratico, senza una reale alternativa per motivi di politica internazionale e per la collocazione dell'Italia nel blocco occidentale.

Non vi erano, infatti, alternative che consentissero alle opposizioni della sinistra storica di andare al governo per via democratica *"neppure con il 51% dei voti"* come ebbe a notare Enrico Berlinguer, segretario del Partito comunista italiano. Tuttavia non era mancata l'esperienza graduale dell'inserimento dei partiti di sinistra nei governi locali e in quello nazionale.

La prima operazione dell'inserimento di una porzione della sinistra storica nello Stato democratico si ebbe con l'esperienza di centro-sinistra che, per merito dell'on. Moro, vide nel marzo del 1963 il PSI di entrare a far parte nel governo del Paese. 15 anni dopo, sempre per merito di Aldo Moro nacque il "compromesso storico" Berlinguer – Moro, per poi realizzare, nel 1976, un inizio di collaborazione fra il partito di maggioranza relativa (la DC) e il più forte partito di opposizione (il PCI) mediante l'appoggio esterno al governo.

La politica di 'Solidarietà Nazionale' ha dimostrato che, nel rispetto delle regole democratiche, era possibile il graduale inserimento della classe operaia nel governo dello Stato democratico senza spinte eversive. Non si prese atto che la rivoluzione marxista in Italia era una strategia perdente e che utilizzava l'immaginario collettivo per sprofondare in una deriva di imbarbarimento politico con la scelta dell'antagonismo armato, con la strategia di obiettivi mirati, uccidendo esseri umani inermi.

All'epoca era diffusa l'illusione di dare uno scrollone allo Stato democratico, che appariva fragile nel suo sistema di potere e prossimo alla sfaldamento.

Tuttavia, quando nel 1976 l'organizzazione antagonista Lotta Continua (dalla quale ebbe origine Prima Linea) decise di presentarsi alle elezioni politiche con altre forze marxiste estremiste, raccolse appena l'1,51% dei voti, con un solo eletto. Un segnale inequivocabile che l'idea dei gruppi eversivi di 'rappresentare le masse' era quanto meno azzardata.

La lotta armata fu, in sostanza, una sciagurata stagione di odio, di violenza, di stupidità ideologica che ingabbiò i protagonisti con l'antiquato schema rivoluzionario nelle loro truculente azioni di sangue, destinandoli alla sconfitta.

Dal 1970 l'opzione della violenza, anziché favorire il processo di cambiamento della società, portò, al sequestro della democrazia. La strategia fallimentare della violenza si ridusse, alla fine degli anni '70 e nel 1980, a bassa macelleria sociale. Ne conseguirono la desertificazione delle piazze e delle lotte sociali, l'annullamento della partecipazione e della cittadinanza attiva, il clima di sospetto, paura e terrore, la frattura dei ceti popolari e della classe lavoratrice e la crescente sfiducia nel corpo della democrazia.

Gli anni '70 infatti non furono solo 'anni di piombo', ma anni di profondi cambiamenti della società italiana. Nel 1969, con la legge Basaglia, furono aboliti i manicomi ove marcivano essere umani.

Nel 1970 Lo Statuto dei Lavoratori eliminava le gabbie salariali e i lavoratori entravano nel pieno dei diritti costituzionali.

Nel 1974 si tenne il Referendum sul divorzio che confermò la legge e, successivamente, anche il Referendum sull'aborto che implementò l'affermazione dei diritti delle donne.

Vennero poi varati i decreti delegati nelle scuole, il Decentramento amministrativo con la nascita dei Consigli di zona nelle grandi città. Le riforme del Diritto Penale e del Diritto di famiglia, privilegiando i diritti del reo, mise le basi di una maggiore equità di vita carceraria per il recupero del detenuto.

Si ricorda la scoperta della Loggia massonica P2 e la Commissione dell'on. Tina Anselmi. La nascita del "Movimento Democratico dei Poliziotti Italiani", che hanno lottato per la smilitarizzazione e il riconoscimento del loro Sindacato.

La stessa politica di Solidarietà Nazionale o compromesso storico segnava, come più sopra ricordato, il primo tentativo di una collaborazione tra la DC e il più grande partito operaio della sinistra storica il PCI, che veniva legittimato ad aspirare al governo del Paese, nonostante la contrarietà dell'America di Kissinger.

Nel 1978, anno dell'uccisione dell'on. Moro nascono, 30 mila discoteche e nella sola Lombardia 70 mila nuovi imprenditori. Nel 1980, per la prima volta si presentava alle elezioni politiche la Lega di Umberto Bossi. A Torino la marcia dei 40 mila impiegati della Fiat segna la svolta epocale del declino delle agitazioni nel mondo del lavoro e dell'influenza del radicalismo nel sindacato. Quasi nessuno prese coscienza degli sconvolgimenti economici che iniziavano a germinare con la globalizzazione.

Il mondo cambiava a livello interno e internazionale e la società italiana non se ne accorgeva anche perché le culture politiche dominanti erano imprigionate in schemi che i terrorismi, rossi o neri che fossero, avevano contribuito ad ancorare al passato.

4 - L'ODIO POLITICO E I CONFLITTI SOCIALI

I conflitti sociali non si risolvono mai con l'odio e la violenza politica, tanto più quanto l'odio contro il nemico diventa un sentimento forte elevato a sistema, che disumanizza e non permette di vedere più l'uomo nell'avversario politico.

Continuo a chiedermi come sia stato possibile esercitare una violenza così totalizzante nel cerchio chiuso di gruppi terroristici con la pretesa di giungere ad un cambiamento favorevole alla giustizia sociale attraverso le uccisioni e la bassa macelleria.

Meno ancora comprendo perché oggi, nel 2016 si possa volere fornire legittimazione alla loro cecità politica ch'era fatta di violenza e di morte.

Nella logica del terrorismo le vite umane non contano, quando l'atto di uccidere è guidato da una ragione superiore che diventa freddezza razionale totalizzante.

Molti terroristi, dopo avere ucciso con la tecnica e la precisione di killer criminali, non hanno avuto alcun rimorso, anzi hanno anche brindato al successo del loro atto omicida, convinti di avere ucciso a fin di bene.

Il nodo delle contraddizioni che stringono al collo coloro che hanno ucciso per difendere un ideale sbagliato, ha dimostrato che la lotta armata era priva di meccanismi di socializzazione e di sostegno da parte delle masse popolari che, mano a mano, condannarono unanimi la violenza politica.

La ripulsa del terrorismo fu viepiù vasta sia da parte della borghesia 'illuminata' - inizialmente compiacente, come in occasione dell'appello di 'Lotta Continua' e del settimanale 'Espresso' contro il commissario Luigi Calabresi - sia, soprattutto, da parte della classe lavoratrice che i terroristi s'illudevano di portare dalla loro parte.

Volere giustificare ad ogni costo, sul piano storico, una presunta lotta armata fatta per nobili ideali, significa dare oggi dignità e nobiltà storica a degli assassini politici. Non esiste un terrorismo buono rosso, contro il terrorismo cattivo fascista e stragista, quando si uccide un essere umano.

Né è lecito arbitrariamente autoassolversi, paragonando i terroristi ai Partigiani, gli unici che hanno fatto la lotta di Liberazione in Italia con una vera guerra civile antifascista.

5 - L'ALIBI DELL'ANTIFASCISMO MILITANTE E DELLA GUERRA CIVILE

Pretendere ora di equiparare i terroristi a coloro che, in virtù dell'Antifascismo militante, hanno fatto la lotta partigiana, significa stravolgere la storia.

L'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), come altre associazioni partigiane, e come il compianto presidente Sandro Pertini, non ha mai riconosciuto i terroristi come militanti di una nuova Resistenza, e tutt'oggi li considerano assassini e nemici dei lavoratori per l'orrore suscitato con i loro omicidi.

L'ANPI infatti, per esempio, è sempre stato presente nelle commemorazioni delle vittime del terrorismo promosse dall'AIVITER Lombardia e in molti casi ha promosso essa stessa targhe alle memorie nelle vie e nelle piazze di Milano e in altre città italiane.

Il mito fondativo dell'antifascismo democratico militante non può identificarsi con l'inesistente "Nuova Resistenza" fatta dai terroristi. Nell'Italia degli anni di piombo non era in atto una guerra di Liberazione, anche se i comportamenti dei gruppuscoli dell'eversione di destra e della sinistra massimalista, sia pure con motivazioni ideologiche opposte, praticavano la violenza per disarticolare lo Stato e colpire non solo lo strapotere della Democrazia Cristiana, ma anche l'ipotesi del 'compromesso storico' che le Br ritenevano fosse la prova della 'Resistenza tradita'.

Ma di quale lotta partigiana o di Comitato di Liberazione dell'Italia possono accreditarsi i farneticanti gruppi rivoluzionari, ciascuno in competizione con l'altro e ciascuno depositario del bene e della verità tanto da scontrarsi anche fisicamente tra loro?

Vale la pena ricordare che, negli anni '70, fiorirono in Italia ben 175 gruppi di fuoco di estrema sinistra (dei quali i maggiori sono stati: le Brigate rosse e Prima Linea), mentre ben 65 furono i gruppi eversivi neofascisti (tra i quali i Nar, Terza Posizione ed Ordine Nuovo furono i più rappresentativi). Per questi numeri rifiuto la logica degli ex terroristi che parlano di 'Resistenza tradita'.

Quel concetto che ha fatto maturare all'interno del PCI l'ala minoritaria massimalista con l'idea del partito armato, spostando i confini della radicalizzazione dello scontro politico con l'illusione del cambiamento della vita sociale e del governo del Paese, seminando il germe di una guerra civile, dopo i fatti di Avola e di Reggio Emilia, ove caddero operai in sciopero, e di altri eventi internazionali.

I 'combattenti per il comunismo' non hanno certamente perso l'innocenza con la strage di Piazza Fontana 12 Dicembre 1969.

Bene ha fatto, negli anni '70, il Partito Comunista di Enrico Berlinguer a chiudere definitivamente il dialogo con l'ala massimalista radicale e, soprattutto, con le Brigate rosse dimostrando che il riconoscimento di organizzazione politica non poteva essere data a coloro che lottavano con le armi contro l'ordinamento costituzionale dello Stato democratico.

Riconoscere oggi le idealità delle Brigate rosse come parte della cultura democratica italiana è un insulto contro la storia del nostro Paese.

Tale pretesa equivale ad assassinare per la seconda volta l'on. Aldo Moro, cioè il protagonista dell'apertura al Partito Socialista di Pietro Nenni, nel Congresso di Napoli del 1962 e della politica di "Solidarietà Nazionale" nel 1978.

Certamente con l'uccisione di Moro le Brigate rosse hanno vinto una battaglia e hanno sconfitto la politica del "Compromesso storico" fra la DC e il PCI, ma la morte dello statista democristiano ha segnato l'isolamento dei terroristi e la successiva sconfitta del terrorismo negli anni successivi.

Quanta arroganza ci fu nelle Brigate rosse, convinte che la Costituzione Repubblicana otesse essere abbattuta con la lotta armata.

È per le suddette ragioni che i sopravvissuti e i familiari delle vittime, patendo direttamente sulla loro pelle le tristi conseguenze di quegli anni spietati, non potranno mai mettere sullo stesso piano gli ideali delle vittime con quelli dei carnefici.

Le Vittime con il loro sacrificio hanno difeso i valori della Costituzione creando, loro sì, un'ideale legame con la Resistenza che quella costituzione ispirò.

Infatti non è possibile attribuire la patente di "Partigiano" a chi ha sabotato il sistema democratico, ma solo a chi si è battuto contro il fascismo per donarci libertà e democrazia, combattendo contro i "Repubblicchini" di Salò, alleati dei nazisti occupanti l'Italia.

Le vittime per la libertà e i caduti per atti di terrorismo si sono sacrificate per darci una vita normale nel solco democratico nato del 1945, per costruire un futuro nel quale i giovani rifuggano dall'imbracciare le armi per organizzarsi in bande armate, ma siano liberi dall'odio e dalla violenza, a difesa della vita umana, della libertà, della convivenza civile e democratica e del rispetto della Costituzione Italiana.

L'altra realtà sulla quale dovrebbero riflettere gli ex terroristi è quella che ***"Lo Stato Italiano ha investito sulle vittime, dando un ruolo di rappresentanza con il Giorno della Memoria: per non dimenticare"***. I familiari delle vittime hanno diritto ad ottenere verità e giustizia dopo oltre 40 anni di sofferenza. Il giorno della memoria, seppur assai tardivo, è oggi una momento di condivisione

“collettiva del popolo italiano a ricordare i caduti” e non ha giustamente alcun richiamo alla vendetta.

Di che cosa possono lamentarsi coloro che hanno goduto sia delle leggi premiali per pentiti e dissociati, sia della gara di solidarietà del mondo cattolico e comunista per il loro reinserimento nella società?

Penso di poter dichiarare senza possibile smentita che le vedove, gli orfani e i feriti non hanno ricevuto tanta solidarietà né dalla Chiesa, né dai marxisti, né dallo Stato.

6 – BREVE RIFLESSIONE FINALE

Il Perdono e il diritto alla dignità e alla vita, come bene inalienabile, appartiene sia alle vittime che agli ex terroristi. Chi ha violato la vita umana può essere assolto soltanto dalla persona offesa, che è il titolare del perdono, ma sostengo che diventi parodia quando viene ostentato con superficialità e, addirittura, offesa quando a perdonare sono altri, cioè dei terzi che si sostituiscono alle vittime.

La domanda di perdono diventa oltraggio quando, dopo il delitto, stuoli di giornalisti o uomini di chiesa o altri zelanti politici, abituati a perdonare per conto terzi, si precipitano a chiedere ai familiari delle vittime, se perdonano l’uccisore del loro caro, magari non ancora individuato o catturato.

La forza del perdono ha un valore altissimo che può aiutare a non lasciarsi imprigionare dall’odio e dalla vendetta. Il perdono stabilisce rapporti personali tra vittima e colpevole, ma non riguarda né la legge, né l’opinione pubblica, né la società, né lo Stato, né i media, ma solo la coscienza individuale.

Nell’animo umano sono radicati sia la violenza, sia il bisogno di sentirsi perdonati o di considerarsi innocenti, ma attenzione a lavare la colpa a chi poi potrebbe accingersi, con cuore tranquillo, a commettere altre azioni malvagie.

Il lavoro sulla memoria deve essere fatto con la dignità dei piccoli gesti, scevri dalla retorica delle commemorazioni ufficiali, magari col dialogo con gli ex terroristi, ma va sempre distinto il ruolo tra vittime e carnefici evitando un generico abbraccio che esalti o rischi di giustificare un delitto.

Antonio Iosa

ferito dalle Brigate rosse il 1 Aprile 1980

Allegati

1 – Lettera del Cardinale Martini del 17 gennaio 1987.

2 - emai alla mediatrice Claudia Mazzucato del 19 giugno 2012.

3 - Proposta della Giornata della Riconciliazione Nazionale a Tiburna Tiberina

4 – Lettera all’avv. Steccanella per la riabilitazione diritti civili per l’ex terrorista Mario Ferrandi, 4/12/2012.

5 – email di solidarietà ad Alessandra Galli per presenza ex terroristi alla scuola di Magistratura di Scandicci.

Milano, 17.01.1987

Caro signor Antonio Josa,

La ringrazio per avermi comunicato l'iniziativa del Circolo Perini per una riflessione su "Il comportamento dello Stato di fronte alle vittime del terrorismo". Voglio esprimere la mia profonda vicinanza a quanti hanno sofferto nella propria persona e negli affetti più cari da una violenza cieca e assurda, il cui solo ricordo suscita sentimenti di dolore e sdegno, insieme con il timore che tali propositi, oggi purtroppo ancora operanti sul piano internazionale, abbiano a riattivarsi anche in mezzo a noi.

Proprio per questo mi pare sempre importante un duplice atteggiamento: da una parte quello della memoria che si fa condanna per ogni forma di terrorismo e attenzione viva e premurosa per lenire, in quanto umanamente possibile, le sofferenze spesso insanabili di chi è rimasto vittima. Dall'altra l'impegno per togliere dal cuore dei giovani e di quanti sono rimasti invischiati nella spirale della violenza, la volontà di nuocere, dare loro il coraggio di deporre le armi e di disporsi a opere di attiva riparazione anche sul piano sociale e civile.

Ho avuto modo di approfondire questo tema nell'omelia dello scorso primo novembre, nei giorni in cui la tradizione cristiana invita al ricordo e alla preghiera per i defunti.

In quella occasione dicevo tra l'altro che la Chiesa non invita affatto a dimenticare, a fare come se tutto ciò non fosse successo: ma anzi esorta a coltivare una lucida coscienza storica del passato prossimo e remoto, a rendere testimonianza di quanto è avvenuto ed è stato sofferto, a trarne lezioni permanenti per la resistenza ad ogni forma di violenza, male e menzogna, e ad esprimere questa testimonianza nel ricordo memore dei caduti, nell'attenzione agli invalidi, nel rispetto e nell'amore per le famiglie e per i figli. E' questa una memoria che non è vendicativa ma costruttiva, che studia le cause e le ragioni profonde delle aberrazioni della violenza e della ingiustizia, per prevenirle, smascherarle nelle loro espressioni ancora presenti in mezzo a noi, così da impregnare tutto, anche gli eventi

IL CARDINALE CARLO MARIA MARTINI
ARCIVESCOVO DI MILANO

più tragici, di un dinamismo serio di pace e di opposizione al male.

Perciò i cristiani sanno riconoscere nelle vittime il volto sofferente di Cristo crocifisso, la cui morte è frutto della più grande tra le ingiustizie, e insieme promuovono un'azione di pace e di riconciliazione che, mentre condanna ogni violenza -pur andando alla ricerca delle cause sociali, culturali e politiche e smascherando le ideologie che l'hanno sostenuta o le debolezze che non l'hanno contrastata- valorizza il cammino di chi si è sinceramente e onestamente ravveduto, giungendo anche a quella particolare forma di superamento del passato che è il perdono cristiano.

Questo itinerario è faticoso, ma non contorto, ed è radicato nell'adesione a una virtù cristiana, proclamata da Gesù, che non si confonde con la debolezza o la passiva rassegnazione di fronte al male, ma, mentre sa opporsi a ogni prepotenza, materiale e morale, consente la vittoria della pace sulla guerra e il dialogo sulla sopraffazione.

Questa speranza sostiene tutta l'azione della Chiesa, tesa a garantire per tutti l'annuncio liberante del Vangelo e l'impegno concreto per la pace nelle nazioni e tra le nazioni.

Grato per l'attenzione prestata, colgo l'occasione per augurare all'incontro un efficace approfondimento del tema in questione e per salutare con viva cordialità tutti i partecipanti.

Seo ardentem
+ Carlo Maria Carlo Martini

Preg.mo signore
ANTONIO JOSA
Presidente Circolo Culturale
"Perini"
MILANO

La giornata della riconciliazione a Torrita Tiberina

Se la Giornata della memoria del 9 maggio si celebra per legge è per dare un segnale di forte vicinanza ai famigliari delle vittime e ai feriti lungamente dimenticati ed emarginati.

Io penso che dobbiamo operare per una Giornata della Riconciliazione, da far nascere - non da un editto dei partiti politici - né da una proposta di intellettuali, storici o accademici - ma dal basso, e cioè dalle vittime e dagli ex. Per nostra iniziativa, avendo come stella polare Torrita Tiberina e la tomba dell'on. Aldo Moro. Infatti è stata così chocante l'esperienza di giugno scorso - a Torrita - che io ho pensato addirittura di poter concludere il mio percorso.

Non siamo un hortus conclusus, né dobbiamo avere paura di spalancare le porte dei nostri incontri, che possono essere aperti e partecipati, senza nutrire preoccupazione per le nostre diversità di opinioni. Né abbiamo bisogno di scimmiettare il sud africa o il ruanda.

Ecco perchè propongo di:

1. Celebrare a Torrita la nostra Giornata della riconciliazione.
2. Chiedere uno spazio a Torrita di terreno per inaugurare un Giardino della pacificazione, per la piantumazione di alberi di ulivo, come simbolo di riconciliazione e di pace, dove ogni vittima o ex, ogni scuola o esponente della società civile o del mondo politico, possano partecipare e ampliare il nostro parco, con l'ulivo, universalmente simbolo di pace di concordia e di coesione nazionale.
3. Invitare i comuni di Italia ad intitolare una piazza o una via o un giardino alla "Giornata della riconciliazione" e a tutte le vittime della violenza.
4. Continuare nella celebrazione della santa messa il 2 novembre, per ricordare tutte le vittime della violenza nello spirito della prima messa celebrata a Gallarate, con il Cardinal Martini e P. Guido.

Proviamo ad essere costruttori di pace di dialogo e di confronto, ascolto e comprensione, di ripudio della violenza di ieri e di oggi, nel doveroso rispetto del dissenso.

Tuttavia, siccome ritengo utile offrire il mio contributo critico al proseguo dei lavori, desidero anche parlare chiaro sulla posizione dei mediatori.

Secondo me, il nucleo della possibile riconciliazione, è storicamente, ma anche oggi, in questo nostro percorso di umanità, di accettazione del dialogo, del confronto, della capacità di ascolto, e di reciproca comprensione. E sono proprio le polemiche e i dissensi, anche aspri, che ci rappresentano il civile superamento della mitologia disumanizzante e violenta della negazione dell'altro.

Quel è il ruolo di quell'insofferenza, allora verso le voci fuori dal coro, nei dibattiti interni, talvolta accesi e crudi?

Mi sembra che, per un eccesso di passione, i mediatori abbiano assunto di fatto un ruolo guida, di indirizzo del gruppo, che talvolta suscita l'impressione che rei e vittime siano stati esauriti

nel protagonismo, imperfetto forse, ma concreto e reale, del loro stesso dialogare. La mediazione è un supporto al dialogo, ma non possiede i crismi per transustanziare "perdoni" e "riconciliazioni" da potenziali, o meramente ipotetici, in attuali.

Per esempio, il tema originario della centralità della vittima, è diventato così capillare da trasformarsi in un forse generico, pan-vittimismo. La cosa curiosa è che la comparsa del tema del "dolore universale" dissolve (senza risolverla) la differenza su cui, pure, la mediazione stessa fonda il suo senso, cioè tra vittime ed ex.

Una volta che la mediazione esaurisce così la sua funzione, da vittima e come avanguardia di questo processo, mi chiedo riconciliazione con chi e per che cosa?

-----Messaggio originale-----

Da: Antonio Iosa [mailto:fondazione.perini@fastwebnet.it]

Inviato: martedì 19 giugno 2012 16.25

A: 'Mazzucato Claudia'

Cc: 'adolfo.ceretti@unimib.it'; 'bertagna.g@gmail.com'

Oggetto: R: Claudia Mazzucato wants to share "Torrta Tiberina 15-17 giugno 2012"with you

Cara Claudia,

Resta il fatto che sono imbranato. Avrò modo e tempo e chiederò aiuto a Christian di visionare le foto assieme. Quanto ai dubbi e sospetti sull'operato dei Mediatori essi nascono da alcune mancate risposte a chi pone domande e a chi chiede qualche obiettivo da raggiungere per non navigare a vista. Per il fatto che anche Guido è diventato mediatore alla Caritas di Bergamo, mi era sorto il dubbio che fosse nata una collaborazione col Ministero di Grazia e Giustizia, facendo rientrare anche "il gruppo" nella logica istituzionale mediatizzazione - riconciliazione".

Mi stavo quasi convincendo che, semestralmente o annualmente, vi eravate impegnati a mandare una relazione sulla nostra esperienza al Ministero. L'altro dubbio riguardava anche un eventuale commessa di ricerca, in sede universitaria, (come nel caso del prof. Regalia della Cattolica, che mi ha chiesto un incontro per la sua ricerca), che, pur non riguardando il gruppo, riguardasse la materia della "Giustizia Riparativa" e, quindi, vittime ed ex, coi loro percorsi, potevamo essere usati anche in una logica di ricerca o di pubblicazione in sede scientifica.

Il chiarimento che mi hai dato a tavola e quello datomi da Guido nel breve chiarimento chiestogli direttamente, mi ha fatto capire che tutto il lavoro del nostro gruppo non è finalizzato a studi, ricerche, o relazioni tecniche in sede universitaria o ministeriale per il settore di competenza dei mediatori.

L'altro dubbio è di tipo squisitamente politico. Vale a dire: si mira più a praticare i Palazzi Alti della Politica per portare avanti il discorso sulla riconciliazione tra vittime ed ex, oppure si mira a trovare la "via italiana alla riconciliazione" nel silenzio del cimitero di Torrta Tiberina? D'ora in poi non guardo tanto a S. Giacomo, ma quello che possiamo fare in futuro e nel concreto come itinerario della riconciliazione, a Torrta. Oltre ad incontri e convegni penso ad una proposta da avanzare al Comune di Torrta, per chiedere una porzione di terreno o giardino o una piazza da dedicare, con una Cerimonia pubblica, alla "Pacificazione nazionale tra Vittime ed ex" senza scimmiettare i percorsi del Sud Africa, o Eta, o Ira. La via italiana alla pacificazione e al superamento degli anni di piombo la dobbiamo intraprendere sulla tomba di Aldo Moro, come percorso e luogo nazionale della memoria alta. Identifico Torrta e non il Comune di Ari in Abruzzo (ove già esiste un itinerario della memoria delle vittime del terrorismo). Attiviamo, quindi, una richiesta alla Municipio di Torrta per metterci a disposizione un terreno pubblico ove vittime, ex terroristi, studenti delle scuole, società civile, società politica e istituzioni di ogni livello possono piantare un "albero di Ulivo come simbolo della pace e della concordia e della coesione nazionale" per superare gli anni della strategia della tensione e degli opposti estremismi ed essere costruttori di pace, di dialogo, di confronto, di doveroso ascolto e anche di rispettoso scontro.

HO VOLUTO SOLO ESORCIZZARE IL PERICOLO di CONSIDERARE VITTIME ED EX COME SEMPLICI PEDINE. Merita un chiarimento anche la "cosiddetta società civile" non inserita ancora pienamente nel dialogo e nel confronto, tanto più, ad eccezione della famiglia Faravelli, che si tratta di studenti che frequentano il corso dei docenti mediatori.

Ebbene, non bisogna essere un pozzo di scienza per capire che questi studenti sono condizionati ad esprimere, in piena sincerità, le loro

opinioni. Non possono minimamente e liberamente esprimere giudizi sull'operato dei loro docenti mediatori. Esiste il reverenziale timore che, qualche dissenso nel pubblico incontro, possa renderli antipatici ai prof. e giustamente temono di trovarsi agli esami a mal partito nel sostenerli, soprattutto, se poi uno studente aspira ad intraprendere la specializzazione nel settore della mediazione. Scrivo queste cose perché non sono frutto di mie invenzioni o cattiverie, ma solo perché capto riflessioni che difficilmente possono essere espresse in riunioni del gruppo. Bisogna evitare la linea comune o il pensiero unico, se si vuole evitare quella che di fatto diventa "una melassa, un bucnismo, un teatrino per suscitare pietà e comprensione. Si rischia di dare una immagine falsificata della storia al popolo italiano per colpa di chi pretende che tutto finisca a "tarallucci e vino". Cantano a Napoli: "Chi ha avuto, avuto, avuto e chi ha data, data, data scurdàmmoce u' passate simm'e Napule Pasà!"

Alla mia età preferisco parlare chiaro, anche se trovo il "muro di gomma" dei mediatori che fanno e disfanno a loro piacimento, secondo la loro logica progettuale. Parlo chiaro anche a chi cerca leone da pitotare e si sente infastidito dalle mie critiche, come se fossero depositari della verità. Mi auguro solo che il gruppo non sia eternamente composto dagli ex di sinistra, ma qualche eversore di destra si potrebbe individuare almeno inserirlo per evitare il perdono e la riconciliazione a senso unico. Come pure si potrebbero inserire, tra i garanti, anche qualche intellettuale intelligente e non fazioso di destra (penso anche al giornalista Luca Telese che di destra non è) per evitare che tutti i garanti siano scelti solo tra quelli che hanno il pensiero unico che gli ex terroristi rossi hanno lottato per nobili ideali e per il bene del popolo, mentre i terroristi neri sono mostri e non uomini come gli altri con le loro ideologie altrettanto nobili. Spero di non trovarmi ancora il "muro di gomma dei mediatori" per discutere anche in un incontro ristretto sul futuro del gruppo che non decide democraticamente con la votazione sulle scelte fatte o da fare e che tutto viene deciso solo da voi tre e da due icone rappresentative. Cordiali saluti

Antonio Iosa

-----Messaggio originale-----

Da: Mazzucato Claudia [mailto:claudia.mazzucato@unicatt.it]

Inviato: martedì 19 giugno 2012 13.25

A: Antonio Iosa

Cc: adolfo.ceretti@unimib.it; bertagna.g@gmail.com

Oggetto: R: Claudia Mazzucato wants to share "Torrta Tiberina 15-17 giugno 2012"with you

Caro Antonio,

è la password della tua posta elettronica, perché al sito possono accedere solo le persone che ho previamente inserito per la condivisione della cartella. Come ti scrivevo, la cartella non è pubblica.

Comunque, se per te è più pratico e hai pazienza di aspettare, certamente ti farò avere un dischetto con le fotografie (peraltro sono poche e semplici fotografie, la maggior parte di tramonti).

E' molto importante per noi che tu ci dica i dubbi che hai, soprattutto quando questi dubbi sono addirittura dei sospetti, cioè dei dubbi che mettono in discussione la fiducia e la sincerità. Noi non abbiamo nulla da nasconderti e quindi per noi il chiarimento è sempre possibile e anzi è desiderato e particolarmente gradito.

Domenica non abbiamo trovato tanto traffico e siamo tutti rientrati bene alla base.

Un caro saluto,
Claudia

Milano 4 Dicembre 2012

Stim.mo avv. Davide Steccanella
Studio Legale – Via C. Battisti, 15
20122 - Milano - 1222/2012

(4) Riabilitazione dei diritti civili per l'ex terrorista Mario Ferrandi

Io sottoscritto Antonio Iosa, nato a Casalnuovo Monterotaro (FG) l'11/02/1033 e residente a Milano in via dei Frassini, n. 39 20156, come Vittima del terrorismo e Presidente della Fondazione Carlo Perini, su richiesta dell'Avvocato Davide Steccanella, che assiste Mario Ferrandi nella sua domanda di riabilitazione ai sensi degli art. 178 e 179 Cp,

dichiaro che

- conosco personalmente, da molti anni, Mario Ferrandi e, quindi, sono informato dei gravi reati di cui si è reso responsabile ai tempi in cui militava in una delle tante organizzazioni armate, che hanno contrassegnato una delle più tragiche pagine della storia del nostro Paese, durante il periodo del terrorismo negli anni '70;

- io stesso sono stato vittima, il 1° aprile del 1980, di un'azione di rappresaglia da parte di un commando terroristico della colonna "W.Alasia" in una sezione periferica della Democrazia Cristiana in via Mottarone n. 5, ove fui gravemente ferito assieme ad altri tre amici di partito. Nell'attentato terroristico ho riportato, purtroppo, conseguenze invalidanti irreversibili, che a distanza di oltre 32 anni, continuo drammaticamente a subire sia con la quotidianità dei dolori fisici dovuti all'ischemia muscolare causati da due by-pass alle gambe per la lesione di due arterie, sia dalla lesione al nervo sciatico che ostacola la deambulazione per la plegia della gamba sinistra con asportazione di tessuti necrotici, sia per le sofferenze psicologiche, causate da una certificata sindrome da stress post-traumatico;

- anche per questo, da oltre 4 anni, mi sono direttamente impegnato, insieme ad altri, in un faticoso e paziente lavoro di mediazione tra chi è stato vittima, in quegli anni spietati, del furore ideologico rivoluzionario e chi ha compiuto, come ex terrorista, un percorso di ravvedimento interiore e ha pubblicamente riconosciuto la irreparabile tragicità delle proprie azioni omicide;

- tra questi ex terroristi ho frequentato anche Mario Ferrandi, che avevo conosciuto verso la fine degli anni '80, mentre godeva dei benefici della legge Gozzini alla Comunità "Exodus" di don Antonio Mazzi. Confermo che, successivamente, con Mario Ferrandi mi sono ritrovato, per anni, in un gruppo ristretto di familiari di vittime ed ex terroristi per portare avanti una esperienza di dialogo e confronto possibile per una riconciliazione, che escludesse ogni riconoscimento politico alle motivazioni dell'opzione armata. La forza del dialogo ha dimostrato ch'è possibile compiere un itinerario di straordinaria umanità se ci si basa sul rispetto delle reciproche testimonianze di vita. Tale disponibilità, da parte mia, ad incontrare gli ex terroristi non ha mai avuto, come presupposto, alcuna giustificazione storica alla lotta armata, che ha tolto la vita e ha ucciso la speranza e tanto meno ha inteso cancellare, sul piano morale anche dopo l'espiazione della pena, la gravità di un omicidio. Scrivo questo a dimostrazione che il sentiero comune da

me percorso con alcuni familiari di vittime del terrorismo ed ex rivoluzionari assassini, non nasce come aggregazione per atto di fede, ma come scelta sofferta di una via dolorosa di narrazione di tragiche testimonianze, che ci hanno fatto riscoprire il valore della dignità umana e di un dialogo possibile per un approccio di riconciliazione nel rispetto della verità e della giustizia;

- conosco, quindi, le responsabilità di Mario Ferrandi il quale ha subito riconosciuto, in sede giudiziaria, tutte le proprie gravissime colpe, scontando per questo l'intera pena prevista dalla legge. Sono, pertanto, consapevole che chi ha sbagliato e ha espiato la pena fino in fondo e chi si è riacquistata una considerazione e una identità sociale, familiare e professionale, siano meritevoli della riabilitazione per l'ottenimento di tutti i diritti civili, ma non all'oblio;

- mi risulta, altresì, che in questo suo percorso con i familiari delle vittime, Mario Ferrandi ha personalmente incontrato, qualche anno fa, Antonia Custra, la figlia del vice-brigadiere Antonio Custra ucciso a Milano il 14 Maggio del 1977 e per il cui omicidio Mario Ferrandi era stato condannato.

Parlandomi del suo incontro con Antonia Custra, Mario mi ha messo al corrente delle sue profonde emozioni nell'ospitare a casa sua la figlia di Custra, per poi accompagnarla in moto in via De Amicis 55, ove il Comune di Milano ha posto una targa alla memoria;

- ritengo che consentire, oggi, a Mario Ferrandi il recupero dei suoi diritti civili, tra i quali quelli di potere partecipare alle consultazioni elettorali democratiche del nostro Paese, sia anche la risposta della Democrazia a chi, ai tempi del terrorismo, ritenne di contrastarla con la violenza e il sangue, praticando un antagonismo armato disumanizzante, che considerava una persona umana il nemico storico da abbattere e cancellare. Ribadisco la mia convinzione che gli errori degli ex terroristi sono stati spaventosi con tutto quel sangue di vittime innocenti.

Chi ha commesso il male per banda armata, con attentati a finalità terroristiche, non può mai pretendere un riconoscimento politico. Come vittima, mi sono sempre rifiutato, categoricamente, di essere una foglia di fico al perseguimento di obiettivi, che mirino a nobilitare la lotta armata, che non fu guerra civile, ma solo terrorismo contro l'Ordinamento costituzionale dello Stato Democratico!

- il dovere della giustizia è tentare di recuperare tutto l'umano che c'è nella mente e nel cuore degli ex terroristi nel quadro di una "giustizia riparativa" che li reintegri anche sul godimento dei diritti civili. Ogni uomo è più grande dei suoi peccati e in nome dell'inviolabilità della vita umana, dobbiamo rispettare anche la dignità di chi ha compiuto atroci delitti e si è ravveduto. Chi ha vissuto il dramma del terrorismo sia come vittima, sia come autore del male è chiamato, oggi, ad impegnarsi per educare i giovani alla legalità, alla non violenza, al rispetto della vita umana. Nessuno tocchi Caino, ma nessuno dimentichi Abele!;

autorizzo pertanto

l'avvocato Davide Steccanella a depositare questo mio scritto a sostegno della richiesta di riabilitazione di Mario Ferrandi.

Antonio Iosa

Vittima del terrorismo, ferito il 1° Aprile 1980

(5)Riflessione a margine del mancato incontro con gli ex Br alla Scuola dei Magistrati

La deriva della Giustizia riparativa

Bene ha fatto Alessandra Galli, figlia del giudice Galli, ucciso all'Università Statale da un gruppo terroristico di "Prima Linea" a criticare ed opporsi all'idea di un incontro con gli ex terroristi alla Scuola dei magistrati.

Se alcuni famigliari di vittime hanno accettato il dialogo e il confronto con gli ex terroristi non meritano di essere condannati, perché sono state scelte consapevoli per liberarsi dalle loro sofferenze psicologiche e dalla voglia di vendetta, rispondendo col dialogo e il perdono con un percorso di testimonianza comune.

Forse meno desiderabili sono le manipolazioni, le distorsioni e le censure di quello che è stato realmente, il percorso del cosiddetto "Gruppo".

L'idea di giustizia riparativa, che ha ispirato questo percorso negli ultimi quattro anni, smentisce l'originario percorso ai quali ho partecipato come fondatore semplicemente sul piano umanitario e cristiano, non manipolato.

Quando il discorso si è incamminato sul piano politico per riscrivere o cambiare la storia degli anni di piombo, mi sono tirato fuori dal gruppo per un dovere di solidarietà nei riguardi della stragrande maggioranza dei familiari delle vittime, che rifiutano il confronto e il dialogo con gli ex terroristi. La cronaca sulla storia del percorso del gruppo è ben descritta, nero su bianco, in molti passi de "il Libro dell'Incontro", obbligata a proiettare altrove le responsabilità della propria violenza, attiva e passiva, sullo Stato, sulla Giustizia, sul Carcere, sulle vittime, sulla repressione carceraria nei confronti dei detenuti.

Forse tutto questo appare troppo imparentato alla cultura del radicalismo e di Lotta Continua, cooptando allo scopo persone ora più od ora meno consapevoli e consenzienti.

Il problema, quindi, non è tanto che tizio o caio parlino di percorsi riparativi alle nuove generazioni di magistrati, nel contesto di una scuola o di una conferenza pubblica.

Il problema è piuttosto che da un lato affermi di non volere riscrivere la storia o legittimare il terrorismo degli anni di piombo o tentare nuovi processi, dall'altra si ha la pretesa di cambiare la storia con l'incontro tra vittime e carnefici, che si atteggiano a modelli educativi delle nuove generazioni.

Tolta di mezzo la retorica di miracoli e miracolati, il difficile e tortuoso percorso di incontro umano e cristiano ha la sua forza nella sua serena umiltà interiore, mentre è stato snaturato, anzi tradito, proprio dall'ambizione di trasformarlo in un progetto di lotta politica – culturale generale, esemplare, universale con la teorizzazione di saggi specializzati sulla "riparazione giudiziaria", che diventa strumento per combattere il sistema carcerario e chiederne l'abolizione.

Viene tradita così anche l'idea della riparazione, trasformata in una irreale panacea, capace di risolvere tutti i mali e i temi della criminalità comune e organizzata.
Il che non è assolutamente vero.

Antonio Iosa ferito dalle Brigate Rosse il 1° Aprile 1980.